

Il Mattino

- 1 | [Tagli, la rivolta degli scienziati](#)
4 | L'intervista - [«Al Sud il prezzo più alto per l'ipocrisia della politica»](#)
5 | Il commento – [Le lacrime di coccodrillo sulla fuga di cervelli](#)
6 | L'intervento – [All'origine del divario tra Nord e Sud](#)
7 | Confindustria - [Liverini entra nel cda Unisannio, più vicini ateneo e imprese](#)
10 | Il caso – [La massoneria e il boss supremo che comandava anche all'università](#)

Il Sannio Quotidiano

- 8 | [Liverini entra nel CdA Unisannio](#)

La Repubblica

- 9 | Siena – [Va in pensione il prof che inneggiava a Hitler. Eviterà il licenziamento](#)

Corriere del Mezzogiorno

- 11 | Anvur – [Uricchio eletto presidente: "Ora le università facciano rete"](#)

Il Fatto Quotidiano

- 13 | Il commento – [Cari 5 Stelle Fioramonti ha ragione](#)

WEB MAGAZINE**Repubblica**

[I rettori a Mattarella: "Università abbandonata, a rischio il sistema"](#)

Ntr24

[Unisannio, Filippo Liverini nominato nel consiglio di amministrazione](#)

Scuola24-IlSole24Ore

[Ricerca aperta per un dibattito democratico](#)

Tagli, la rivolta degli scienziati

► Ricercatori in rivolta: un colpo allo sviluppo. Ballabio (Tigem): così vincono le lobby
Il presidente dell'Accademia dei Lincei: politica ipocrita, il Sud paga il prezzo più alto

È un fiume in piena la rivolta del mondo accademico italiano contro ai tagli all'Università e alla Ricerca che si evidenziano in manovra economica: «È un colpo allo sviluppo», dicono. Ballabio (Tigem): «In questo modo si favoriscono e vinceranno soltanto le lobby». Ferma anche la presa di posizione del presidente dell'Accademia dei Lincei, Giorgio Parisi, che al «Mattino» parla senza mezzi termini di «politica ipocrita. Ogni anno così, in Finanziaria: prima gli annunci, poi la scure. E il Mezzogiorno paga il prezzo più alto».

Capone e Picone alle pagg. 2 e 3

Tagli alle università ricercatori in rivolta: un colpo allo sviluppo

► Tensione al Miur, Fioramonti sempre in bilico
Dopo Manfredi allarme della comunità scientifica

► Ballabio (Tigem) insorge: strategia miope
pochi fondi e distribuiti in maniera lobbistica

LE TENSIONI

Mariagiovanna Capone

Sono giorni di tensione e riflessione al Miur. La delusione del ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Lorenzo Fioramonti per il miliardo e 970 milioni euro ottenuto nella legge di bilancio 2020, a fronte dei tre miliardi richiesti, scatta ancora molto e le dimissioni sono sempre una possibilità. Se a Palazzo Chigi diminuiscono i suoi sostenitori, dalla comunità scientifica e accademica non sono mancati segnali di riconoscenza per aver portato alla ribalta nazionale il tema della ricerca scientifica e dell'università, palesemente valutata irrilevante per l'attuale governo Conte bis. Dopo il grido d'allarme del presidente della Crui Gaetano Manfredi, di ex ministri e rettori, anche il mondo della ricerca sottolinea la gravità di non assegnare quel miliardo in più a un settore in grado di portare sviluppo ed economia al Paese e che favorirà l'allontanamento di altri talenti, scoraggiati da un futuro nebuloso.

CERVELLI MESSI IN FUGA

Andrea Ballabio per natura è un ottimista. Eppure su questo argomento mostra rabbia mista a timore perché «convinto

**L'AMAREZZA
DELL'ASTROFISICA
DE LAURENTIS:
COSÌ NON RIUSCIAMO
A COSTRUIRE
IL FUTURO**



IL NODO RISORSE
A sinistra lo scalone della Minerva alla Federico II di Napoli. A destra le prime pagine del Mattino degli ultimi due giorni dedicate ai tagli in manovra all'università e alla ricerca

che tanti giovani vadano via, e stavolta li perdiamo per sempre». «Il miliardo di euro non assegnato a università e ricerca è terribile ma non mi sorprende. Da sempre i governi offrono risorse insufficienti, perché incapaci di capire l'importanza» ammette il direttore del Tigem. «Oltre alla scarsità dei fondi assegnati - prosegue - dobbiamo fare i conti anche con una distribuzione impari, spesso lobbistica e sicuramente non meritocratica. Io mi ritiengo un fortunato, nel mio istituto lavorano 250 persone e abbiamo alle spalle la Fondazione Telethon che distribuisce le risorse con metodi assolutamente meritocratici. Risorse ottenute direttamente dai cittadini, che capiscono l'im-



HANNO DETTO



Io fortunato grazie ai fondi dei cittadini
Ballabio



Che errore: la ricerca garantisce benessere
De Laurentis



Finalmente a casa dopo 10 anni fuori
Scappaticcio



portanza della ricerca per le malattie rare più del governo». Per Ballabio «la lungimiranza della gente comune ha permesso di sostenere tanti ricercatori, che in Italia non avrebbero avuto futuro. Il Paese si sta impoverendo sempre più di giovani talenti, com'è possibile che il governo non lo capisca? A sostenerci ci pensano più gli enti locali, come la Regione Campania che ha investito nella ricerca oncologica. Si parla di fuga di cervelli, ma in verità i cervelli sono messi in fuga da una strategia miope dello Stato».

RICERCA È RISORSA
Qualche cervello per fortuna rientra in Italia. Come Mariafelicia De Laurentiis, professore di astronomia e astrofisica al Dipartimento di Fisica dell'Università di Napoli «Federico II», tra le poche donne che hanno contribuito a scattare la «foto del millennio», ossia la prima immagine reale di un buco nero. Prima di essere assunta dall'ateneo federiciano, ha insegnato in Russia e Germania, e proprio non immaginava di rientrare. Sui mancati stanziamen-ti mostra amarezza e frustrazione perché «è inconcepibile che ancora non si comprenda che la ricerca costituisca una delle principali risorse per rendere un Paese competitivo nel mercato globale, al passo con altri più avanzati, di garantire il benessere e il livello di vita di una popolazione». «Certo, non è immediato comprenderne il valore ma grazie alle attività di ricerca sono nati alcuni importanti strumenti che oggi usiamo quotidianamente: il World Wide Web, i libri digitali, la tecnologia touch-screen o, in campo medico, la risonanza magnetica e gli archivi di immagini biomediche

utili a formulare diagnosi. Contribuire al suo sviluppo, vuol dire guardare al futuro e partecipare concretamente alla sua costruzione, non farlo ci terrà nelle retrovie».

DIECI ANNI DA EMIGRANTE

Maria Chiara Scappaticcio ha 35 anni e da tre anni è professore di lingua e letteratura latina alla «Federico II». Un posto ottenuto con sacrifici e rinunce, dopo dieci anni in giro per il mondo, dalla Francia agli Usa, passando per Austria, Regno Unito, Germania e così via. «Quasi dimentico le nazioni in cui sono stata» confessa. Per fortuna c'è il lunghissimo curriculum che mostra come dal 2004 al 2016 abbia girato come una trottola come borsista, per soggiorni di studio e ricerca «ma sperando sempre di rientrare nella mia Università, dove mi sono formata come latinista grazie agli insegnamenti illuminati dei docenti». Una donna caparbia e capace che quando ha vinto il prestigioso Erc Project Platinum, ossia un milione e mezzo di euro dall'Ue per il suo progetto «Papyri and Latin Texts: INsight and Updated Methodologies», non ci ha pensato due volte ed è tornata a Napoli. «Ci ho creduto e ci sono riuscita. Per molti colleghi il percorso è più complesso, tanti rinunciano e abbandonano la ricerca, altri restano all'estero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**EX CERVELLO IN FUGA
SCAPPATICCIO SPIEGA:
«TANTI RINUNCIANO
E ABBANDONANO
LA RICERCA, ALTRI
RESTANO ALL'ESTERO»**

Generoso Picone

«Senza Università e senza ricerca un Paese moderno è destinato a morire». Era il febbraio del 2016 quando Giorgio Parisi lanciò il suo allarme con una lettera aperta pubblicata dalla rivista «Nature» e una petizione su Charge.org che ebbe 200mila firme invitando l'Unione europea a fare pressione sui governi perché portassero i finanziamenti alla ricerca oltre i livelli di sussistenza. Il fisico teorico tra i più accreditati al mondo nella Meccanica statistica e nella Teoria dei campi, assieme a Carlo Rubbia uno dei due italiani alla National Academy of Sciences degli Usa, docente all'Università La Sapienza di Roma, era estremamente preoccupato: l'Italia investiva in ricerca e sviluppo soltanto l'1,25 per cento del Pil, quota che la collocava in coda alla graduatoria internazionale. «Ragazzi, qui c'è bisogno di darsi una sveglia», si rivolgeva così nel video che ancora si trova in rete. Dal settembre dell'anno scorso Parisi è presidente dell'Accademia dei Lincei, l'Italia è passata a uno striminzito 1,4 per cento di investimenti per la ricerca in rapporto al Pil e nella legge di bilancio ora in discussione i tre miliardi di euro richiesti sono diventati scarsi due, per altro con il rischio di essere assorbiti in grande parte per l'istruzione.

Parisi, insomma, non è cambiato niente?

«Non molto, da quel che vedo. Certo, bisognerà capire e verificare quanto sarà destinato alla ricerca di base e a quella applicata o all'industriale. Ma temo che se le cifre rimarranno queste noi non saremo in grado di fermare il flusso di emigrazione intellettuale con

«Al Sud il prezzo più alto per l'ipocrisia della politica»

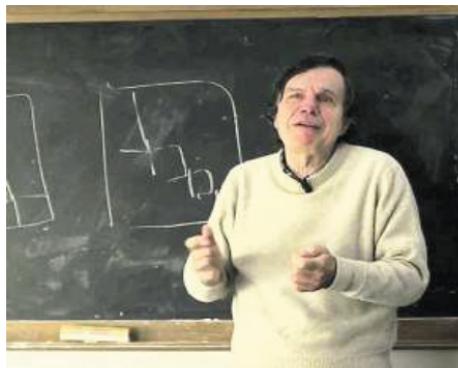
► «Ogni Finanziaria sempre la stessa storia. Prima le promesse, poi la scure scandalosa» ► «Centri di assoluta eccellenza senza fondi: così l'emigrazione intellettuale non si ferma»

conseguenze gravissime. Dal punto di vista economico, perché ogni dottorato costa allo Stato 250mila euro e poco meno un laureato: quando saranno costretti ad andare via avremo consegnato all'estero un nostro investimento. Dal punto di vista umano, perché si tratta di risorse non rimpiazzabili. Un campo di grano si può rensemblare e dopo un anno dare un raccolto, invece per un terreno di queice ci vorranno almeno 30 anni».

È lo spazio di una generazione. «Una situazione disastrosa. Guardi ciò che succede in Francia. Al Cnrs, il loro centro



**OCCHIO ALLA FRANCIA
DOVE AL CENTRO
NAZIONALE DI RICERCHE
LA MAGGIORANZA
È COMPOSTA
DA GIOVANI ITALIANI**



LA RIFLESSIONE Giorgio Parisi

nazionale delle ricerche, gli italiani sono in maggioranza tanto da aver conquistato un posto nel comitato direttivo che decide le assunzioni. In Francia, l'Agenzia della ricerca scientifica che corrisponde ai Progetti rilevanti di importanza nazionale italiani, ha un bilancio di circa un miliardo l'anno».

Si può anche interpretare come una buona notizia, in fondo. Per numero di pubblicazioni e di brevetti i ricercatori italiani sono a livelli di eccellenza. «Una buona notizia per il genio italico, non per il Paese Italia. Significa che noi continuiamo a formare ricercatori di qualità che poi non riusciamo a

trattenere, a cui non diamo le minime garanzie per continuare a operare qui. L'Italia, in questo modo, finirà per svuotarsi».

Un conto che nel Mezzogiorno sarà ancora più pesante.

«Nonostante la presenza di centri di assoluta eccellenza. Che però, senza fondi, non potranno essere in grado di fornire possibilità a nessuno. Proprio sul Meridione si sconta l'ipocrisia della politica che indica nella ricerca una priorità fondamentale e poi opera tagli scandalosi. Saranno 15 anni che seguono la formulazione della legge Finanziaria e capita



**SERVE UN PIANO
STRAORDINARIO
CHE DEFINISCA
FINANZIAMENTI E MODI
VINCOLANDO IL PAESE
PER ALMENO 10 ANNI**

sempre così. Si ricorda quando ci fu una riduzione del 40 per cento a favore dei camionisti? Niente contro i camionisti, ma la ricerca non può essere considerata l'ultima ruota del carro. C'è sempre qualche altra urgenza da soddisfare, un'impellenza che ha costretto a dirottare i fondi, la giustificazione a dire che se questa volta non ce l'abbiamo fatta la prossima ci riusciremo. Ma in questa maniera non cambierà mai niente».

Come potrebbe, invece?

«Serve un piano straordinario per la ricerca che abbia una durata decennale o quantomeno settennale. Un piano che definisca finanziamenti e modi, fissato in una legge votata in Parlamento con una maggioranza bipartita e impegni ogni governo nelle sue articolazioni ministeriali senza essere esposto a cambi e turbolenze di maggioranza. Se è vero che tutti credono nell'importanza strategica della ricerca, occorre che mettano in sicurezza chi vi lavora. Un accordo su un tema di questo calibro andrebbe a sicuro vantaggio per il destino dell'Italia».

Ci spera?

«Nella ricerca e nella cultura c'è chi continua sinceramente a credere. Il problema è che a volte si tende a badare più al giorno dopo e non al futuro prossimo. È come se mancasse la visione per l'avvenire. Nel Medioevo, in periodo di carestia non si mangiavano le sementi perché c'era la consapevolezza che sarebbero servite per ottenere il raccolto. Oggi l'Italia pare un Paese che si riempie la pancia di sementi per poi sperare nell'aiuto dello stellone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

LE LACRIME DI COCCODRILLO SULLA FUGA DEI CERVELLI

Massimo Adinolfi

Niente per università e ricerca. E ora rifacciamo, se ne abbiamo la forza, tutti i discorsi sulla crescita del Paese, sull'economia della conoscenza, sul carattere strategico degli investimenti nel settore della ricerca, sull'importanza di fermare la fuga dei cervelli, sull'impoverimento demografico del Mezzogiorno, sul sottofinanziamento del sistema universitario, sul mismatch fra istituzioni accademiche e mondo del lavoro, sul diritto allo studio, sui giovani ricercatori, e via continuando.

Continua a pag. 43

Segue dalla prima

LE LACRIME DI COCCODRILLO SULLA FUGA DEI CERVELLI

Massimo Adinolfi

I fatto è che nella legge di bilancio, in approvazione in Parlamento, i tre miliardi su cui il ministro dell'Istruzione Fioramonti aveva fatto la sua scommessa politica («se non avrò tre miliardi per il mio ministero, mi dimetterò») non ci sono: ne manca uno, quello destinato al sistema universitario nazionale. Non importa ora cosa la sorte ci riserverà, se il ministro pentastellato si dimetterà per davvero oppure se, accusato il colpo, rimarrà comunque in viale Trastevere: dopo tutto, vi potrebbero anche essere ripercussioni politiche per un governo già in precario stato di salute, che il ministro, e il partito che lo ha indicato, deve pur valutare. Ma questa valutazione non cambia il dato sostanziale, che nella manovra la voce "università" di fatto non compare. Ora, da dove nasceva il miliardo che Fioramonti chiedeva per il settore? Dal terreno perduto nell'ultimo

decennio, nel corso del quale le risorse destinate all'università sono costantemente diminuite. Con lo stanziamento programmato da Fioramonti, il nostro Paese sarebbe tornato pressappoco ai livelli di finanziamento di dieci anni fa. Invece: niente. Invece è calato, nel decennio, il numero di ricercatori e docenti (per metà precari), si è ridotto il personale tecnico e amministrativo, e restano drammaticamente insufficienti le risorse per il diritto allo studio e le borse a sostegno degli studenti meritevoli. È una situazione ben nota, che Fioramonti aveva dinanzi agli occhi quando è entrato in carica e per la quale si è battuto in questi mesi, senza successo. Di nuovo, però: il punto non è il destino personale del ministro, quanto piuttosto quello dell'Italia. Che non perde occasione di guardare con sgomento alle classifiche e alle statistiche che puntualmente fotografano una situazione preoccupante: le università italiane perdono posizioni nel contesto globale, le altre nazioni europee investono molto più di noi nella ricerca, lo squilibrio fra Nord e Sud rimane inalterato ed anzi si aggrava (gli Atenei nel Mezzogiorno perdono studenti a vantaggio di quelli

settentrionali): tutto evidente, tutto assodato, ma anche tutto fermo. Salvo versare poi lacrime di coccodrillo al prossimo giro, alla prossima comparazione internazionale, alla prossima ricerca del Censis, alla prossima graduatoria delle agenzie di valutazione. E, purtroppo, la fotografia del Paese. Per prendere in prestito un'espressione in uso nello studio dei sistemi ambientali, possiamo dire che ci siamo cacciati in una trappola ecologica, in una di quelle situazioni in cui cavandotela nel breve periodo ti sta in realtà scavando la fossa nel lungo. Così le manovre che di anno in anno si succedono tappano a malapena i buchi – coprono gli aumenti dell'IVA, limano percentuali su questo o quel capitolo di bilancio, provano ad allentare un poco qualche vincolo finanziario e per il resto assecondano l'inerzia della spesa corrente –, ma, presi come siamo a turare le falle, rinunciamo in realtà a progettare una visione strategica del Paese, a indicare gli asset materiali e immateriali dai quali dipende il nostro futuro, a ragionare sulla collocazione dell'economia italiana nella competizione internazionale.

E come se avessimo preso la celebre battuta di Keynes – nel lungo periodo saremo tutti morti – come un invito a fregarcene bellamente del futuro: del resto siamo o non siamo il Paese che mentre sega le speranze dei giovani ricercatori mantiene orgogliosamente quota 100? In realtà, la frase di Keynes non significa tanto che non bisogna mortificare le scelte nel presente in nome di un futuro incerto, quanto piuttosto che bisogna investire nel presente proprio per sostenere le nostre aspettative di futuro. Era insomma il contrario di quel che si crede: non un modo sbrigativo e un po' incosciente per accantonare i problemi che il futuro può riservarci, ma quello di far dipendere il futuro dalle scelte che compiamo oggi. Ma le scelte che compiamo oggi sono scritte nella manovra di bilancio, e dicono: niente per università e ricerca. La trappola è scattata, ahimè, e ci siamo finiti dentro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il saggio

ALL'ORIGINE DEL DIVARIO TRA IL NORD E IL SUD

Isaia Sales

Perché il Sud non si è sviluppato e industrializzato come il Nord? Perché è rimasto indietro? Sembrano domande banali e che, invece, sul piano storico ed economico sono tra le più difficili e complesse. Adesso un libro potrebbe aiutarci a dare una spiegazione più vicina alla verità storica di quanto finora è stato fatto. Si intitola *Il Paese diviso. Nord e Sud nella storia d'Italia* (Rubbettino), lo ha scritto Vittorio Daniele, che già in passato aveva fornito dati inopponibili per contrastare spiegazioni fuorvianti sulle cause dell'impressionante divario esistente tra territori diversi della nostra stessa nazione.

Continua a pag. 43

ALL'ORIGINE DEL DIVARIO TRA IL NORD E IL SUD

Isaia Sales

Infatti, prima di questo importantissimo saggio altre erano le risposte più diffuse alle domande che aprono questo articolo. La prima consiste in una spiegazione di origine antropologica o etnica: dietro le cause del divario c'è una differenza genetica tra la popolazione meridionale (di origine africana) e quella settentrionale di origine centro-europea. Una spiegazione che ha avuto un lungo successo nel tempo, protrattasi con i Leghisti fino ai giorni nostri (prima della loro attuale svolta nazionalista). Nel 1860 Luigi Carlo Farini così scrive a Cavour: "Ma amico mio, che paesi sono mai questi, il Molise e Terra di lavoro! Che barbarie! Altro che Italai! Questa è Africa: i beduini, a riscontro di questi caffoni sono fior di virtù civile". Cesare Lombroso cercò di dare una spolverata scientifica a questo sentire sostenendo che l'Italia doveva "all'influenza degli elementi africani e orientali la maggiore frequenza di omicidi in Calabria, Sicilia e Sardegna mentre la minima è dove predominarono stirpi

nordiche". Nel 1951 il sociologo Friedlisch Vochting legge la persistenza della questione meridionale alla razza mediterranea, cioè a caratteristiche pre-artiane, quali "la piccola statura, il colorito bruno, il cranio allungato, volontà meno sviluppata, paziente sopportazione delle contrarie, uso della malizia, dell'inganno, del tradimento come armi peculiari del più debole e, soprattutto, profondo senso dello scetticismo". E così secoli di storia della civiltà mediterranea venivano cancellate per fare posto a misurazione di crani e all'estetica del pregiudizio. Sulla base di una diversa composizione genetica, dunque, i settentrionali avrebbero maturato una maggiore intraprendenza, attitudine al lavoro e ad darsi da fare rispetto agli oziosi meridionali, sfaticati e sempre alla ricerca di un aiuto dall'alto o dall'esterno (da Dio, dallo Stato, dagli altri). Ancora nel 2010 (com'è profondo il mare del razzismo!) lo psicologo Richard Lynn, ha scritto che la causa delle differenze socioeconomiche tra Nord e Sud in Italia risiede nel bassissimo quoziente d'intelligenza dei

meridionali per l'influsso di geni mediorientali e africani!! Una seconda spiegazione è di origine storico/culturale: il divario dipenderebbe dalle diverse modalità di rapportarsi alla "cosa pubblica" affermatasi nei secoli antecedenti l'Unità d'Italia. In particolare, grande successo ha avuto la spiegazione di Robert Putnam: il ritardo economico è dovuto all'assenza di senso civico nel Sud risalente al Medioevo, quando si formò la civiltà comunitaria al Nord mentre nel Sud si consolidava la mentalità feudale. Al Nord la cooperazione e l'autogoverno (capitale sociale), al Sud la sudditanza (assenza della tradizione municipale e della cooperazione tra gli abitanti). Portando così indietro nel tempo le cause del divario tra Nord e Sud si incappa in alcune contraddizioni storiche davvero insuperabili. Se la formazione precoce di uno Stato accentrativo ad opera di Federico II di Svevia ha prodotto tali nefaste conseguenze, come mai lo stesso processo di accentramento ha spinto la Francia e l'Inghilterra a divenire le nazioni guida d'Europa? E se

le differenze di oggi si devono addirittura ai Normanni, viene da domandarsi perché mai gli stessi conquistatori (che avevano creato un forte regno nel Nord della Francia e poi, dopo la battaglia di Hastings, avevano imposto in Inghilterra lo stesso modello feudale) siano stati responsabili di un basso senso civico nel nostro Sud e al contrario abbiano contribuito a formare due grandi nazioni? Rifugiarsi nel passato remoto è stato una comodità per evitare di capire che i ritardi del Sud sono dovuti a qualcosa che è successo dopo l'Unità d'Italia e non prima, e non a causa del differente apparato genetico delle diverse popolazioni che ne entrarono a far parte. Così come è sbagliato accampare presunte superiorità meridionali. All'inizio del percorso unitario l'Italia era un paese uniformemente agricolo e complessivamente povero. Le differenze di reddito tra le varie parti erano minimi e non superavano il 7/10%. E quella minima differenza iniziale non può affatto spiegarcil il divario che si è formato

successivamente ed è arrivato oggi al 46%. Ciò che ha cambiato radicalmente le cose e che ha determinato una nazione nettamente divisa non sono le differenze precedenti (che pure esistevano, anche se limitate) ma la scelta territoriale dell'industrializzazione fatta a fine Ottocento con il concorso massiccio dello Stato attraverso commesse pubbliche alle imprese del Nord e dazi doganali che le difendevano dalla concorrenza delle merci straniere (mentre l'opzione liberista dei primi anni postunitari aveva smantellato quel poco di industria presente al Sud) e con ampi crediti concessi dalla banca e garantiti dallo Stato. Una industrializzazione rapida, consolidatasi con le commesse della prima guerra mondiale, e favorita dalla posizione geografica dei territori del Nord vicini al grande mercato centro-europeo che si andava delineando e con i massicci investimenti in opere pubbliche per porti, trafori, ponti, ferrovie e strade per avvicinare sempre di più le merci a quel mercato. Questo in sintesi il messaggio del libro di Daniele: è lo sviluppo industriale squilibrato che ha causato il divario, non i Borbone, non il DNA né tantomeno l'arretratezza precedente. E l'industrializzazione non era un destino già segnato per il Nord: senza quel particolare intervento pubblico le autonome capacità degli imprenditori le "qualità" di quei territori non lo avrebbero di per sé garantito. Il libro a tale riguardo rappresenta una miniera impressionante di dati contro il vizio costante del pregiudizio antimeridionale. L'Italia fu una nazione uniformemente arretrata fino agli anni novanta dell'Ottocento: fu lo sviluppo industriale a differenziarla nettamente o a trasformarla nella nazione più dualistica dell'Europa. Il divario, insomma, è strettamente legato alla distribuzione geografica dell'industria. Con i pregiudizi non si capisce la storia, né quando ci si inventa un regno perfetto (quello dei Borbone) né quando si ritiene che quello che è avvenuto dopo (compresi i notevolissimi divari economici e sociali) sia una semplice conseguenza di radicali differenziazioni già esistenti prima del 1861. Questo libro è una lezione per tutti. Se si vuole evitare un proliferare di posizioni filo borboniche, occorre che si rifletta più seriamente sui motivi che hanno reso l'Italia la nazione più divisa d'Europa e fatto del Sud il suo più clamoroso insuccesso.

Liverini entra nel cda Unisannio, più vicini ateneo e imprese

Filippo Liverini, presidente di Confindustria Benevento, entra nel cda di Unisannio. La nomina è stata ufficializzata con un decreto rettoriale del 12 dicembre. L'investitura triennale avrà inizio il primo gennaio 2020 e terminerà il 31 dicembre 2022. Liverini si è detto «molto orgoglioso e soddisfatto la prestigiosa investitura giunta». «Credo che le potenzialità del nostro ateneo - ha aggiunto - siano



notevoli e cercherò di fornire il mio massimo contributo, forte della mia esperienza imprenditoriale e di quella in Confindustria. Solo se saremo in grado di trasformare il capitale umano in risorse produttive per il nostro territorio potremmo realmente vincere la sfida della competitività. Ringrazio il rettore Gerardo Canfora e il Senato accademico per aver riposto fiducia nella mia

persona e spero di riuscire a fornire il supporto necessario al raggiungimento di ambiziosi traguardi. Lo scambio di conoscenze tra atenei e aziende e l'attuazione di progetti comuni - ha concluso - sono fondamentali per l'attrattività delle università, la competitività delle aziende, l'occupabilità degli studenti, e la crescita economica e sociale dei territori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nomina

Il presidente di Confindustria
scelto come componente esterno



Liverini entra nel CdA Unisannio

E' stata ufficializzata con Decreto Rettoriale la nomina del Presidente di Confindustria Benevento Filippo Liverini all'interno del Consiglio di Amministrazione dell'Università degli studi del Sannio. L'investitura di durata triennale avrà inizio il primo gennaio 2020 e terminerà il 31 dicembre 2022.

Lo statuto dell'Università prevede che il Consiglio di Amministrazione sia costituito con decreto del rettore ed è composto dal rettore che lo presiede, un rappresentante eletto dagli studenti, due componenti scelti dal rettore, sentito il Senato Accademico, e che non appartengono ai ruoli dell'ateneo, quattro componenti scelti tra docenti dell'Ateneo, un componente scelto tra tutto il personale tecnico ed amministrativo.

"Sono molto orgoglioso e soddisfatto per questa prestigiosa investitura giunta dall'Università degli studi del Sannio - ha spiegato Filippo Liverini, presidente di Confindustria Benevento. Credo che le potenzialità del nostro Ateneo siano notevoli e cercherò, come in tutte le attività nelle quali sono coinvolto, di fornire il mio massimo contributo, forte della mia esperienza imprenditoriale e di quella Confindustriale. Solo se saremo in grado di trasformare il capitale umano in risorse produttive per il nostro territorio

potremmo realmente vincere la sfida della competitività. Ringrazio il rettore Gerardo Canfora e il Senato Accademico per aver riposto fiducia nella mia persona e spero di riuscire a fornire il supporto necessario al raggiungimento di ambiziosi traguardi. La collaborazione tra l'Università le imprese è di importanza strategica per l'innovazione e lo sviluppo del Paese. Lo scambio di conoscenze tra atenei e aziende e l'attuazione di progetti comuni sono fondamentali per l'attrattività delle università, la competitività delle aziende, l'occupabilità degli studenti, e la crescita economica e sociale dei territori".

Filippo Liverini, è presidente di Confindustria Benevento dal 2016 , nato a Sydney (Australia) il 23 aprile 1962 vive a Telese Terme. Laureato in Economia e Commercio presso l'Università degli studi 'Federico II', Filippo Liverini è dottoressa commercialista e revisore ufficiale dei conti. E' rappresentante legale, presidente del CdA e direttore amministrativo e finanziario della società 'Mangimi Liverini Spa'. Componente del comitato territoriale Bper Campania-Puglia nord. Liverini è vicepresidente Confindustria Campania con delega a trasporti e infrastrutture ed è incaricato da Confindustria Campania del premio Industria Felix.

Siena

Va in pensione il prof che inneggiava a Hitler Eviterà il licenziamento

Niente licenziamento. Il professore che inneggiava a Hitler su Twitter se la caverà con un pensionamento anticipato. Emanuele Castrucci, 67 anni, docente di filosofia del diritto a Siena, ha pensato di evitare la sanzione disciplinare chiedendo al rettore Francesco Frati di lasciare la cattedra. «È una decisione che avevo già preso, sento di non avere più nulla a che fare con questa Università» si giustifica Castrucci, che resta indagato dalla procura di Siena e sarà in pensione dal 1° gennaio. «L'obiettivo di non farlo più entrare in contatto con i ragazzi è raggiunto» commenta Frati. — v.s.

La massoneria e il "boss supremo" «Comandava anche all'università»

► Negli atti il ruolo centrale di Luigi Mancuso ► Alleanze in Canada e a New York. La mafia e i rapporti con la massoneria: «È il supremo» cercò il suo aiuto per le stragi degli anni '90

IL PERSONAGGIO

ROMA Massone e mafioso. Luigi Mancuso, 65 anni, era il vertice della 'ndrangheta di Vibo Valentia, punto di riferimento del crimine di Polsi, il vertice assoluto della 'ndrangheta unitaria (mondiale). Mancuso era un vero boss. E fino a ieri, e per 30 anni, vestiva i gradi di grande ufficiale del crimine: «Era il più giovane capo», spiega ai pm un collaboratore di giustizia. Il "supremo" è il suo soprannome. Uno che nei primi anni '90, «al tempo della "mafia stragista", fu interpellato da Cosa Nostra», si legge nell'ordinanza. Carismatico, al punto tale che il suo braccio destro Giovanni Giamborino, in una conversazione intercettata nel 2017 con l'avvocato, ex parlamentare di Fi e massone Giancarlo Pittelli, definisce così Mancuso: «È il tetto del mondo». Il politico e penalista però vuole approfondire. «Numero uno in assoluto?» chiede al suo interlocutore che gli risponde: «In assoluto, non c'è nessuno a quel livello, in Italia, in tutto il mondo. Do-

ve ci sono queste cose è sempre lui il numero uno, avete capito?».

PAX MAFIOSA

Poi Giamborino riferisce all'avvocato che Mancuso è perseguitato dalle procure. Una brava persona che garantisce la pace: «Loro non si rendono conto che se c'è uno come lui non succede niente, la gente può stare tranquilla». E aggiunge «può lasciare le chiavi alla porta». «Loro non hanno capito

niente perché - sottolinea il braccio destro del boss a Pittelli - sono loro che mettono le guerre, la polizia, la magistratura». Infine l'invocazione: «Perché non lo lasciate in pace con la sua famiglia dopo 25 anni?». Pittelli si mostra sensibile alle richieste di Giamborino e con il superboss stringe un rapporto fraterno.

Ecco, per esempio, che il legale

si attiva subito quando Mancuso gli dice che la figlia, studentessa

Giuseppe Scarpa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di medicina all'Ateneo di Messina, sta avendo problemi con un esame. Il penalista convoca il Rettore. A raccontare l'episodio è lo stesso politico in una conversazione intercettata ad aprile 2018: «Teresa la figlia (di Mancuso, ndr) viene all'aliscavo (a Messina, ndr) e dice "avvocato, non riesco a superare Istologia, perché è un professore stronzo". Le dico, "vieni con me tesoro", vado all'Università, chiamo l'avvocato Candido, il cugino del nuovo Rettore Cuzzocrea e dico "mi trovi tuo cugino?" "Sì, guarda Giancarlo, dieci minuti e siamo al ristorante da te". Vengono davanti al tribunale: "Teresa sai chi è questo signore?". "Sì il Rettore della mia Università" ...».

Al servizio del boss ma anche affiliato alla massoneria, ai "sussurrati all'orecchio". La vita di Pittelli è ricca d'intrighi e di rapporti coltivati dentro le associazioni segrete. Stesso destino condiviso da esponenti della famiglia Mancuso: «La città di Vibo Valentia - racconta ai magistrati il maestro venerabile Cosimo Virgilio - è l'epicentro della massoneria legale e

deviata. Gli appartenenti alle Logge regolari erano dei professionisti. Mentre quelle coperte erano formate da due filoni: I "sussurrati all'orecchio", persone che rivestivano delle cariche istituzionali e non potevano essere inserite nelle liste segnalate alla Prefettura, e i "sacratissimi sulla spada", soggetti con precedenti di vario genere, compresi gli 'ndranghetisti». Vir-

gilio conclude la sua deposizione di fronte ai pm facendo una serie di nomi eccellenti: «Della Loggia coperta con Pittelli facevano parte Chiaravalloti, magistrato diventato presidente della Regione, Enzo Speziali e il capitano Enzo Barbieri della Finanza di Vibo».

Michela Allegri



I sequestri



LE ARMI
Nell'operazione è stata sequestrata un'ingente quantità di armi



IL PIZZINO
Foglio sequestrato agli indagati: si invocano i tre Re Magi e Carlo Magno per il giuramento di promozione di un "tre quartino", ovvero della terza figura apicale della cosca dopo Padre e Quartino



I CORRIERI
Nel traffico di cocaina rapporto di esclusiva con i narcos sudamericani



LA DROGA
Sacchi di marijuana sequestrati: forte la penetrazione in tutta Italia

Anvur, Uricchio eletto presidente «Ora le università facciano rete»

L'ex rettore di Bari: «Siamo bravi anche al Sud. Ma servono risorse adeguate»

L'intervista

di Lucia del Vecchio

BARI Il consiglio direttivo ha eletto il giurista pugliese Antonio Felice Uricchio nuovo presidente dell'Anvur. Succede a Paolo Miccoli, professore ordinario di Chirurgia generale dell'Università di Pisa. Si insedierà il 7 gennaio prossimo.

Professore Uricchio, sempre primo nelle quattro tornate di votazioni. Lei è stato il primo pugliese a entrare nel consiglio direttivo dell'Anvur, e ora diventa il primo pugliese presidente dell'ente.

«Ringrazio il consiglio che ha creduto nella mia persona e in un progetto di forte valorizzazione dell'attività dell'Anvur, in continuità con l'attuale presidente Miccoli. L'Anvur è stata ammessa all'interno della rete di tutte le

agenzie europee ed è chiamata a un impegno particolarmente importante di valutazione della qualità della ricerca, in una fase in cui viene anche avviata, come previsto nella legge di stabilità, l'istituzione dell'Agenzia della ricerca. Siamo ad uno snodo significativo. Da parte mia ci sono la soddisfazione e l'orgoglio, ma anche la consapevolezza di un impegno importante».

La sua elezione arriva anche in un momento in cui si

parla di autonomie, mentre si sente forte il divario tra nord e sud del Paese.

«Sotto il profilo della qualità le Università meridionali hanno dimostrato di poter essere ampiamente in linea con gli standard europei e nazionali. Ci sono evidenti difficoltà sul fronte delle risorse e

sulle prospettive occupazionali. Il gap è nei dati di contesto che incidono anche sul sistema accademico. In ogni caso, ritengo che anche le uni-

versità meridionali debbano essere consapevoli di una competizione globale e dell'esigenza di promuovere merito e qualità, in un sistema fortemente connesso in cui anche la creazione di reti e le sinergie diventano una chiave di successo. Poi occorre necessariamente tenere conto degli standard europei, perché l'Italia è un paese dove università e ricerca sono ampiamente sottofinanziate. Per competere a livello europeo

“

Siamo a uno snodo significativo Sta nascendo l'Agenzia della ricerca



Gli ultimi mesi
Antonio Uricchio ha lasciato in anticipo di qualche mese la carica di rettore dell'università bresciana per essere nominato nel giugno scorso membro del Consiglio direttivo dell'Anvur; ora ne diventa il quarto presidente. (L'Agenzia è nata nel 2010)

bisognerebbe allineare i parametri di natura finanziaria».

Le Università meridionali riescono a fare rete?

«In larga parte sì, ma occorre superare il campanile e piccole gelosie per poter promuovere il modello delle reti. L'Università deve aprirsi al confronto, alla competizione e ai rapporti col proprio territorio».

A Bari la ricordano come il "risanatore" dell'Università Aldo Moro, di cui è stato rettore fino a qualche mese fa.

«Sento l'Università di Bari particolarmente vicina. L'Anvur è un'agenzia indipendente e deve promuovere l'imparzialità nelle valutazioni. Ma questo non mi impedisce di porgere gli auguri di buon lavoro al nuovo rettore Bronzini, agli studenti e a tutta la comunità accademica da cui provengo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Classe 1961, Antonio Felice Uricchio nasce a Bitonto e si forma all'Università di Bari in materie giuridiche. Ordinario di Diritto tributario, ricopre la carica di rettore dell'Ateneo barese dal 1 novembre 2013 fino al giugno scorso. Nominato nel consiglio direttivo dell'Anvur (ente nazionale di valutazione delle università e della ricerca), ne diventa ora presidente.

CARI 5 STELLE, FIORAMONTI HA RAGIONE

» TOMASO MONTANARI

Parafrasando Bertrand Russell, che raccontava che "a Oxford un professore impazzì: e nessuno se ne accorse", potremmo dire che oggi a Roma c'è finalmente un ministro dell'Istruzione che sa quello che dice: e nessuno se ne accorge.

Lorenzo Fioramonti è sul punto di dimettersi e nessuno, nei palazzi del potere romano, sembra prenderlo sul serio. Le ragioni di queste dimissioni annunciate sono, in tutti i sensi, serissime. Fioramonti aveva accettato di giurare da ministro a condizione che, nella legge di Bilancio, i finanziamenti per scuola e università raggiungessero il minimo indispensabile alla sopravvivenza: 3 miliardi di euro. Ebbene, i 2 miliardi per la scuola sono alla fine faticosamente arrivati, ma per l'università e la ricerca non c'è invece letteralmente nulla. E, beffache si aggiunge al danno, i pochi soldi disponibili sono instradati verso la nascente Agenzia Nazionale della Ricerca, ambiguo ente funzionale al controllo dell'esecutivo sulla produzione della conoscenza. Da qui la decisione del ministro di rassegnare le dimissioni. Una decisione incomprensibile per i politici di professione (cioè quelli che, fuori dalla politica, non hanno, letteralmente, né arte né parte), categoriale cui file si sono assai ingrossate grazie al sopraggiungere degli alfieri dell'antipolitica.

Eppure, l'unica decisione seria: almeno per chi pensa che l'obiettivo per cui stai a governare non sia stare al governo, ma governare.

Prima che Fioramonti firmi la

dimentici, ho ritenuto doveroso accettare. Ebbene, il mio primo consiglio pubblico è: non permettete che Fioramonti lasci. Combattete la sua battaglia: perché quella per

l'innovazione e la ricerca è la vostra battaglia. E non pensate a gestire il piccolo potere del suo rimpiazzo: perché nessun sostituto potrà mai essere credibile, in quel ministero, accettando e sottoscrivendo la morte per inedia dell'università e

della ricerca italiana.

Al presidente del Consiglio, che è anche un professore dell'università pubblica, vorrei invece dire che non è comprensibile che si possano trovare in poche ore 900 milioni per salvare la Banca Popolare di Bari, e che contestualmente non si riesca a trovare un miliardo per salvare il futuro del Paese.

ALL'ISTRUZIONE

Aveva giurato da ministro a patto che i finanziamenti fossero di 3 miliardi. Non ci sono. E il suo "addio" è l'unica decisione seria

Ma, sidirà, la prima è un'emergenza: ebbene, anche la seconda lo è.

La nostra spesa in istruzione rispetto alla spesa pubblica è l'ultima dell'Unione europea (7,9%, mentre la media europea è 10,2). Per l'università spendiamo l'0,3 del Pil: nemmeno la metà della media europea (0,7). L'età media dei docenti universitari italiani è elevatissima: 49 anni. Le donne sono solo il 34,6 % dei ricercatori a tempo pieno. Il 70% della spesa in ricerca e sviluppo si concentra al Centro Nord. L'investimento in ricerca è all'1,4 % del Pil (contro il 2 della media europea), del quale solo il 22 % va alla ricerca di base, quella più capace di innovazioni sul medio e lungo termine. Forse bastano questi pochi dati a dimostrare che da troppi anni la lenta morte dell'università e della ricerca pubbliche non sono viste per quello che sono: la più grave emergenza del nostro paese. Non affrontarla significa rubare il futuro ai nostri figli, e certificare il nostro comune, irreversibile declino.

Quando Barack Obama si propose di tagliare i fondi federali della ricerca, rispose che non si può alleggerire un aereo buttandone di sotto il motore. Lorenzo Fioramonti sta dicendo la stessa cosa: ma il resto dell'equipaggio dell'aereo sembra del tutto indifferente all'idea dello schianto. È davvero così?

© RIPRODUZIONE RISERVATA